

ANTICIPAZIONE In un libro sui temi del magistero di papa Bergoglio una chiave per interpretare il «cambio d'epoca»

# Nelle nuove parole di Francesco teologia e prassi dell'abbraccio

*La fine della cristianità non è la fine del cristianesimo. Spogliata di orpelli la Chiesa può riprendere cammino per andare incontro ai tanti che cercano una casa*



MATTEO MARIA ZUPPI

Esce in questi giorni per i tipi di Marcianum Press un libro di Massimo Naro – sacerdote, docente di teologia sistematica nella Facoltà Teologica di Sicilia a Palermo – intitolato "Protagonista è l'abbraccio. Temi teologici nel magistero di Francesco", che evidenzia le chiavi di lettura tramite cui papa Bergoglio interpreta il mondo odierno, il «cambio d'epoca» – come lo chiama – in cui siamo immersi e del quale dobbiamo essere protagonisti, nonché le sfide più urgenti (e anche promettenti) sia per la riflessione teologica sia per la prassi pastorale, oltre che per il dialogo tra credenti e laici. L'articolo che pubblichiamo in questa pagina è tratto dalla prefazione al volume dell'arcivescovo di Bologna, cardinale Matteo Maria Zuppi.

\*\*\*

Protagonista è l'abbraccio. Come? Qualcuno è convinto – rivelando le preoccupazioni del fratello maggiore nella parabola evangelica che è proprio l'icona della teologia "dell'abbraccio" – che questa sia in realtà una ingenua e pericolosa visione sentimentale, che mette in discussione l'identità stessa della casa perché giustifica chi viola apertamente le regole e quindi le svuota di significato. Non è troppo "semplice" parlare di abbraccio quando siamo chiamati a misurarci con la complessità della storia, nella quale la fragile barca di Pietro è esposta come non mai alla durezza delle onde? Massimo Naro [nelle pagine del suo libro] ci aiuta a capire l'insieme della riflessione di Francesco e della teologia – non meno della prassi – dell'abbraccio.

Conosciamo il vocabolario del Papa, che è entrato nel linguaggio comune del mondo laico (ed era da tempo che non avveniva, anzi spesso eravamo prigionieri di un "ecclesiale" che pensavamo spiegasse tutto e in realtà ci rendeva incomprensibili a tutti). «Chiesa madre e pastora, popolo fedele di Dio, spiritualità popolare, misericordia, tentazioni ecclesiali, neopelagianesimo e neo-agnosticismo, riforma, sinodalità e sinodo, gioia del vangelo, letizia dell'amore, gaudium della verità, processi da avviare, periferie esistenziali, umanesimo solidale, ecologia integrale, interconnessione e interdipen-

Non è possibile una vera ortodossia senza una credibile ortoprassi: esse sono garanzia l'una dell'altra. Don Massimo Naro elenca le sfide per un dialogo tra credenti e laici

denza, dialogo, relazione, fraternità e fratellanza, ecologia integrale», sintetizza Naro. A questo aggiungerei «io e noi», «ponti piuttosto che muri», «siamo sulla stessa barca», «ci si salva solo insieme», «la casa comune», «il tutto è superiore alla parte» o «il tempo è superiore allo spazio» e gli altri principi primi spiegati in *Evangelii gaudium*. La sintesi, però, è sempre l'abbraccio, (...) immagina che è in realtà molto più di un programma, in quanto inizio e conclusione di tutto. Saremo una cosa sola. In esso si rivela e si misura tutta la profondità teologica e pastorale delle intuizioni del Papa. Non riflessioni per laboratori di simulazioni pastorali o di prove tecniche teoriche, a volte ideologiche (i famigerati «piani di conquista di generali sempre sconfitti»), bensì una teologia che è quella di sempre, sebbene accetti il rischio di misurarsi con la realtà di oggi, con le sfide poste dall'uomo digitale e medicalizzato, individuo isolato e comunque desideroso di senso, di futuro, di bello.

La tradizione è ben diversa dalla caricatura museale o parossistica di cui alcuni epigoni si credono difensori, credendo esserne rappresentativi. La tradizione è comunicare la verità di sempre nell'oggi. Non è conservare o estrarre una verità pura fuori dal mondo, ma applicarla interpretando le varie situazioni alla luce dei contenuti di sempre. La tradizione ecclesiale abita la riflessione teologica e pastorale di Francesco, a sua vol-

ta contestualizzata nell'oggi della Chiesa e del mondo. Certo, c'è chi ancora ama contrapporre tradizione e attualità, come se questa limitasse o contaminasse la purezza della dottrina piegandola alle urgenze da affrontare pastoralmente. L'ortodossia e l'ortoprassi non sono contrapposte. Non è possibile una vera ortodossia senza un'adeguata e credibile ortoprassi o viceversa. In realtà esse sono garanzia l'una dell'altra. Del mondo ridotto a «ospedale da campo» (lo vediamo con crudezza nel tempo della pandemia) se ne rende conto solo chi ha occhi aperti dalla compassione, la quale permette di diventare consapevoli della



Il libro di don Massimo Naro, «Protagonista è l'abbraccio - Temi teologici nel magistero di Francesco» (Marcianum Press)

fame della folla e di donare il pane per il corpo e per l'anima, legati l'una all'altro.

Francesco unisce nella sua riflessione molti *adversa* perché ci aiutano a *diligere* la verità del Vangelo, dell'amore che Cristo ci ha affidato affinché raggiungesse gli estremi confini della terra. Tutto ciò che lo sciupa, lo vanifica, lo rende senza sapore, lo allontana da questo mandato è stigmatizzato nella riflessione del Papa, a volte con ironia, perché con le porte chiuse si ammala anche la teologia. Massimo Naro, con l'attenzione propria di un teologo innamorato della Chiesa e del mondo, nonché con la libertà e con il rigore della sua ricerca, ci aiuta a comprendere lo spessore teologico e pastorale per ogni persona della grande folla che è destinataria di quell'abbraccio. Con accuratezza ci aiuta a conoscere i vari aspetti della teologia e della pastorale di papa Francesco, comunicandoci la passione per abbracciare, per non avere paura di farlo, per evitare che diventi un freddo *cliché*, per comprendere la ricchezza che l'abbraccio stesso esprime. Si tratta di allargare le braccia, non di tenerle conserte, ad aspettare che un altro faccia il primo passo, o di verificare tutte le condizioni necessarie, o di spiegare prima la verità come se questa fosse altra cosa da quel gesto che la esprime e le conferisce concretezza esistenziale. Questo aiuta a comprendere i vari e differenti significati di questo abbraccio che si protende verso tanti scartati e verso tante situazioni di sofferenza.

Anche la Chiesa è chiamata a sperimentare l'abbraccio. Se riesce a farlo, non smette certo di essere maestra, non perde la sua grandezza, spesso purtroppo fraintesa quasi fosse estraneità o, peggio, curiosamente, mondanità. La Chiesa è madre e non teoricamente, sociologicamente, ma in maniera affettiva, personale, con una carità "esagerata", toccando il cuore di quei tanti figli che le sono affidati e che sente suoi sempre, forse ancor di più quando sono lontani. E una madre che li sente suoi non ha paura di incontrarli, non teme di perdere sé stessa. Tutti sono il soggetto dell'abbraccio.

La *fine della cristianità* è una affermazione recente nella sua chiarezza, avvertita da pastori attenti e teologi lucidi già da più di ottanta anni, molto prima del Vaticano II come, solo per indicare alcuni esempi, certe acute riflessioni di Romano Guardini o la contemplazione del sacro nella laicità della squallida *banlieue* parigina di Madeleine Delbrèl o le lacrime che rigano il volto del cardinale di Parigi descritto da Cesbron in *I santi vanno all'inferno*, il quale andava «nella sua piccola automobile nera, triste e fuori moda, attraverso i sobborghi di Parigi e con il viso contro il vetro, le mani giunte e il cuore stretto passava lentamente in mezzo a quel popolo». Anche don Mazzolari parlava dei e ai lontani. E insegnava a non condannarli, ma a capire la loro condizione e a interrogarci sulle nostre responsabilità e su come quella lontananza esprimeva in realtà la richiesta di una Chiesa più evangelica e vicina. In realtà, *la fine della cristianità non significa affatto la fine del cristianesimo* e forse dovremmo dire che spogliata di orpelli e tuniche non richieste la Chiesa può riprendere il cammino per andare ad abbracciare i tanti che cercano una casa. Dobbiamo resettare gran parte dell'immaginario cristiano, perché solo così possiamo maturare una nuova autocoscienza capace di esprimere la nostra realtà e riconoscere i tanti frutti che pure ci sono donati da un seme che è sempre generativo di vita.

C'è da mettere in conto l'incertezza di questa transizione, indubbiamente fine di un'epoca. Attenzione però – come suggeriva già Giovanni XXIII e come torna ad avvertirci Francesco – a confrontare questi tempi con i secoli passati, come si limitano a fare i profeti di sventura. C'è da cogliere la sfida, da sentirsi interrogati, non inquietati. Nella teologia di papa Francesco la verità e l'amore coincidono e non sono scindibili. L'abbraccio ne è il risultato e la premessa. Guai a contrapporli. Bisogna far maturare la consapevolezza d'essere nel mondo, cercare le categorie culturali ed esistenziali per non chiudersi in sé ed essere lievito per tutta la pasta.

Cardinale arcivescovo di Bologna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Nella ricerca dell'equità necessaria vanno protetti i genitori FAMIGLIE E GIUSTA SOLIDARIETÀ SI FA PRESTO A DIRE «75MILA»



MASSIMO CALVI

Questa settimana l'istituto nazionale di statistica diffonderà una nuova carrellata di dati preoccupanti riguardo le prospettive demografiche del Paese. Nel 2021 le nascite scenderanno per la prima volta sotto le 400mila unità, anche per effetto della pandemia, e per un giorno torneremo a chiederci come faremo tra qualche anno a pagare le pensioni, la sanità, i "bonus" fiscali, e molto altro, con sempre meno popolazione in età da lavoro e sempre più persone a riposo. Poi tutto tornerà come prima e l'orchestra della nave ricomincerà a suonare la musica delle riforme per rilanciare il Paese, dimenticandosi della vera causa di gran parte delle nostre difficoltà: lo squilibrio tra le generazioni. Un modo in più per capire come mai in Italia sia così difficile nascere o diventare genitori può essere guardare al dibattito, attualissimo, che si è aperto attorno al "contributo di solidarietà" proposto per contenere l'aumento delle bollette elettriche a beneficio soprattutto dei più poveri. L'idea, bloccata da alcune forze politiche, era quella di congelare per due anni, ai soli contribuenti che dichiarano più di 75mila euro lordi annui, il piccolo sconto che si otterrebbe con la prevista rimodulazione delle aliquote fiscali. La riforma dell'Irpef prevede infatti un ridisegno della tassazione che alleggerirà il carico a tutte le fasce di reddito, a quelle povere, ma in particolare a quelle storicamente più penalizzate, tra i 40 e i 50mila euro di reddito, mentre ai contribuenti maggiori resterà un vantaggio di cir-

ca 90 euro l'anno. La proposta di un contributo di solidarietà, prima ipotizzata e poi rientrata, ha aperto un intenso dibattito sull'equità della misura. Chi la difende sostiene, a ragione, che sopra i 75mila euro, cioè circa 3.400 euro al mese, si può benissimo rinunciare a pochi euro di sconto per aiutare chi sta peggio a pagare le bollette; chi si oppone argomenta che la vera ricchezza non risiede necessariamente qui o che non si debba penalizzare chi già paga molte tasse. Immaginare un contributo di solidarietà in questa fase storica, a carico di chi ha molto di più, è giusto. La cosa sorprendente, tuttavia, capace di spiegare molte cose, è che nessuno si è posto il problema di quante persone siano mantenute dai redditi di cui si sta parlando. Nel grande scontro attorno all'equità di una misura che riguarda il ceto medio, il tema dei figli a carico non è venuto in mente ad alcuno. Eppure, ci dovrebbe essere una grande differenza tra chiedere un sacrificio anche simbolico a una coppia di genitori con uno, due, tre, quattro o più figli, che ha pure entrate di ben 3.500 euro al mese, e sollecitarlo invece a un single che di euro ne guadagna al netto 3.000, o 2.500, o 2.000, oppure a una coppia con uno o due redditi da 40-50-60mila euro annui e nessun figlio a carico, fossero anche pensionati. La difficoltà che in Italia incontra chi diventa genitore, dal punto di vista economico e fiscale, può essere ben riassunta con questa banale ma pesantissima e tipica disattenzione. Il fisco italiano è e resterà su base individuale. Ogni tipo di agevolazione è sempre andata, e continuerà a esse-

re corrisposta, al cittadino inteso come singolo. Il nuovo assegno unico per i figli ha esteso finalmente agli autonomi e ai disoccupati i benefici che erano previsti per i lavoratori dipendenti con redditi medio bassi, ma ha lasciato irrisolto il tema dell'equità fiscale in senso orizzontale, cioè tra chi paga le tasse e ha familiari a carico e chi non ne ha. Ma, che si parli di fisco o di assegno, questo approccio è iniquo e scorretto. Oggi dovremmo incominciare a chiederci se ha ancora senso parlare di equità trascurando di distinguere tra genitori e no; se si può discorrere di solidarietà quando non si riescono a pesare veramente i livelli di benessere e gli stili di vita alla luce dei carichi familiari e della fatica di educare e crescere i cittadini di domani; o, ancora, se è giusto che l'opera di redistribuzione lasci sempre una sensazione di amaro in bocca perché si accetta in partenza che nelle dichiarazioni più leggere, insieme alla vera povertà, si nasconde tanta ricchezza occultata al fisco, o case, proprietà, terreni, capitali, patrimoni che difficilmente vengono posti sul piatto della bilancia in modo adeguato. Per questo sarebbe importante che dopo la preoccupazione di rito che sarà espressa alla diffusione dei prossimi dati demografici, si provasse a pensare a un cambio di approccio culturale capace di ribaltare lo sguardo su tutte le riforme a venire. Immaginare ad esempio una sorta di "clausola di salvaguardia" per la famiglia, un "programma di protezione" dei genitori, una "valutazione dell'impatto" da prevedere per le misure che possono ricadere sui nuclei con prole. Qualcosa, cioè, che cominci finalmente a mettere al riparo le coppie con figli, alla stregua di una specie protetta, di fronte a tutti quegli interventi che rischiano di erodere veramente la fiducia e le possibilità di un futuro sostenibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Stasera alla Scala una «prima» che canta le attese di noi tutti MACBETH E IL TEMPO DELLA PROVA: «FUGGI, FANTASMA TREMENDO»



GIACOMO GAMBASSI

«Deh, fuggi, fantasma tremendo...». Quando stasera sul palcoscenico del teatro alla Scala di Milano Luca Salsi, nei panni di Macbeth, intonerà le due battute composte da Giuseppe Verdi che traducono in musica il verso del librettista Francesco Maria Piave, sarà quasi inevitabile che il pensiero corra oltre la trama del capolavoro "infernale" che stasera aprirà la stagione al Piermarini. Perché in sala non allegerà soltanto lo spettro di Banco, l'amico fatto uccidere dall'eroe perduto nella sua ambizione di potere, ma anche il «tremendo fantasma» del Covid. E il grido disperato del baritono sembrerà quasi un'invocazione collettiva di liberazione, di normalità. Una normalità ancora rarefatta nei teatri, nonostante torni il 7 dicembre alla Scala dopo lo choc dello scorso anno quando la pandemia aveva costretto a cancellare il tradizionale spettacolo inaugurale. E i vertici del teatro avevano ripiegato per il gala *A riveder le stelle...* registrato e poi trasmesso in televisione per non rinunciare a un orgoglio tutto italiano. Quella di oggi sarà la prima serata con il vero "tutto esaurito" alla Scala da quando, all'inizio di ottobre, le sale del Paese hanno recuperato la massima capienza. Ma il sold-out resta una chimera nella Penisola. Pochissime le eccezioni: una è di qualche giorno fa al San Carlo di Napoli in occasione dell'*Otello* "delle star" che ha aperto il cartellone lirico. Per il resto la paura frena ancora il pubblico: nonostante il passaporto sanitario e le mascherine, la voglia di sedersi davanti a un sipario che si alzerà o a uno schermo cinematografico che si animerà non vince le preoccupazioni. Allora è un azzardo avere un teatro di oltre duemila posti che sarà al completo mentre già si avvertono gli effetti di una nuova ondata di contagi? Forse. Con soddisfazione il sovrintendente della Scala, Dominique Meyer, osserva che uno dei simboli del Paese non si ferma mentre ad

esempio a Vienna il teatro che lui aveva diretto, la Wiener Staatsoper, è chiuso per il lockdown nazionale o a Monaco di Baviera l'Opera di Stato accoglie al massimo cinquecento spettatori: meno di un quarto di quanto potrebbe. La Scala resiste perché l'Italia resiste. Con coraggio. E a dispetto delle rimostranze di chi rifiuta il vaccino e resterà fuori dal Piermarini anche se ha acquistato un biglietto di platea da 2.500 euro. Perché, con la Prima, il tempo della lirica diventa anche un banco di prova per il super Green pass entrato in vigore ieri: si varca l'ingresso solo se vaccinati o guariti, non con il tampone. E tuttavia, mentre il cromatismo verdiano e la "parola scenica" cara al genio di Busseto riempiranno il teatro e arriveranno nelle case in diretta tv, la mente non potrà non andare all'emergenza sanitaria. Perché *Macbeth* è l'opera del tempo della pandemia, che ne tratteggia le angosce, i drammi ma anche le speranze. Scelta lungimirante quella del direttore musicale Riccardo Chailly che l'ha voluta mettere in scena. Nessun riferimento politico o all'attualità, ha già avvertito il regista Davide Livermore anticipando il suo colossale allestimento. Certo, quando Banco canta «Usciam da queste tenebre», il riferimento è, sì, al presagio di quella morte che lo attende, ma è anche evocazione della notte portata dal virus. E il coro «Patria oppressa» assurge a "preghiera" di riscatto in questo frangente. Persino il protagonista che cerca nei vaticini delle streghe il sigillo per essere «glorioso invincibile» richiama la terribile e illogica sicumera di coloro che ripudiano buona scienza e saggia medicina ritenendosi intrepidamente immuni. Epperò del condottiero shakespeariano qualcosa possiamo condividere: è quell'aspirazione rachiussa nella frase di matrice dantesca «Il velame del futuro... squarcierò». Anche noi vorremmo squarciare il velo di un domani finalmente ritrovato. Un domani senza oppressore che l'opera a tinte fosche annuncia nel finale. Con l'«aurora che spuntò», come Macduff celebra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA